DELLA CIVILTÀ E DELLA SUA STORIA SAGGIO DI LICURGO CAPPELLETTI

Licurgo Cappelletti

DELLA CIVILTÀ

E

DELLA SUA STORIA

SAGGIO

DI

LICURGO CAPPELLETTI

PISA
TIPOGRAFIA VANNUCCHI
1863

AGLI OTTIMI

SUOI GENITORI

IN SEGNO D'AFFETTO

E DI RICONOSCENZA

L'AUTORE VENTENNE

—

AVVERTENZA

Le poche pagine che io ho scritto, potrebbero formar parte di un più lungo lavoro: le dettai nelle mie ore d'ozio al solo scopo di perfezionarmi negli studi storici, di cui sono stato sempre amantissimo. Adesso le pubblico, poichè mi sembra che debbano avere una qualche relazione ai tempi nei quali viviamo. Nessuna lode mi solletica l'animo, poichè so di non meritarla: solo mi lusinga la speranza, che il lettore saprà in me condonare la giovine età e la inesperienza nello scrivere; cose troppo utili per chi imprende a trattare un lavoro di una qualche importanza.

Pisa, 11 febbrajo 1863,

L' AUTORE.

DELLA CIVILTÀ

E

DELLA SUA STORIA

I.

L'uomo è un essere morale, vale a dire un essere intelligente e libero. Egli non può conservare la sua esistenza che in riconoscere gli esseri coi quali è in rapporto, e in osservare questi rapporti medesimi. La conoscenza degli esseri forma la sua scienza: l'osservazione dei rapporti costituisce la sua giustizia. La sapienza è all'uomo necessaria per procedere moralmente, quanto il lume per dirigere sicuramente i suoi passi; e perchè egli è libero, la vera regola delle azioni gli è necessaria per non fare una falsa elezione. Nel corso intiero della sua vita, l'uomo conosce gli esseri e le cose che lo circondano; dal movimento di questi esseri e dalla collocazione di queste cose egli apprende l'idea dell'esistenza e della distruzione degli oggetti creati. Dotato d'immaginazione, si occupa nel ritrovare tutte quelle cose che più si confanno alla sua propria utilità; riforma i vecchi sistemi, e ne crea dei nuovi e di maggior profitto: distrugge tutto ciò che sa di antico, e che non è adatto per i tempi moderni; e tutte queste innovazioni, utili e necessarie tanto per lo sviluppo intellettuale quanto per quello morale, formano unitamente quel nobile e degno procedere di un popolo, che si chiama CIVILTA.

II.

La civiltà fu da Humboldt definita: « l'umanizza-« zione dei popoli nelle loro istituzioni esterne, nei loro « costumi e nei sentimenti interni che vi si riferiscono ». Ed infatti la civiltà di un popolo nasce per lo più da cause alte e sublimi, e produce grandissimi effetti. Nel corso intiero della vita umana noi troviamo molte e differenti sorta di civiltà, che se dissentono nell'origine loro, vanno però concordi nel raggiungere il medesimo scopo. « Il corso intiero della vita umana, dice Herder, non « è che un cangiamento: i suoi differenti periodi non sono « che l'istoria delle sue trasformazioni, e la specie umana « non è che una continua metamorfosi (1) ». La specie umana cambiandosi continuamente, rinnuova e riforma le istituzioni già vecchie, ma però non cangia l'aspetto della civiltà ereditata; chè anzi la rende più vasta accrescendone l'importanza, senza omettere di prestar culto fedele alla di lei origine cotanto venerabile e sacra. La civiltà deve essere da noi considerata in tutti i suoi mutamenti e in tutte le sue fasi. La specie umana fu pure osservata in diversi stati d'incivilimento. Il primo di questi stati è, secondo Condorcet, quello di una società poco numerosa d'uomini sussistenti colla caccia e colla pesca, non periti che nell'arte grossolana di fabbricare le loro armi ed alcuni utensili domestici, e di scavarsi delle abitazioni; ma avendo di già una lingua per comunicarsi i loro bisogni ed un piccol numero d'idee morali, dalle quali essi deducono delle idee comuni di condotta, vivendo in famiglia, conformandosi ad usi generali che loro tengon luogo di leggi, ed avendo ancora una rozza forma di governo. Questi uomini potevano chiamarsi felici nel loro isolamento,

(1) Idées sur la philosophie de l'histoire de l'humanité: liv. VII, chap. 1.

ma mancavano di molti dati necessari al loro intellettuale sviluppo. Quelle regole generali e consuetudinarie, che a loro servivano di leggi, non potevano essere bastanti a quell' innato desiderio che l' uomo, anche selvaggio, ha di sollevarsi da uno stato di torpore qualunque. Intorno poi alla forma di governo di queste genti primitive, che Condorcet ha chiamato col nome di *rozza*, io credo bene il rispondere che a noi non sono pervenute notizie certe sul modo con cui quei popoli furon governati. Molti cercarono astrattamente ed anche storicamente qual fosse il governo primitivo. E chi rispose il monarchico, chi il teocratico, chi l' aristocratico, chi il popolare. Questioni e risposte oziose tutte. Il governo monarchico ed il teocratico furono congiunti da principio ed anche molto tardi poi: i re furono sovente sommi sacrificatori, grandi sacerdoti, regolatori del culto, come si vede lungo le storie sacra e profana (1). Cerchiamo noi per altro di tenerci più strettamente che si può alla storia, e non c' inganniamo con illusioni ricavate da antiche favole, ed a noi come fatti storici consegnate: osserviamo invece scrupolosamente le varie epoche di questi popoli primitivi, le loro intestine discordie, e le disgrazie innumerevoli da cui furono colpiti, e vedremo che di gran lunga s' ingannano coloro che, poco sapendo di storia, rimpiansero questi primi tempi da loro creduti migliori dei nostri. Se nella filosofia della storia si considera lo sviluppo di questi primi abitatori in uno stato deplorabile d' isolamento, e la loro esistenza in alcune cose equiparata a quella dei bruti, e perchè dunque dobbiamo credere ciecamente a po, chi scrittori che ci descrissero quei tempi come belli e come divini, appoggiandosi alle asserzioni di alcuni poeti dell' antichità? Vane illusioni, che non stanno in coerenza coi tempi moderni!

(1) Vedi Balbo, Meditazioni storiche. — Medit. VII.

III.

Nella tradizione il mondo primitivo si presenta ai nostri occhi sotto due forme differenti: due condizioni dell'umanità ben distinte formano la storia antidiluviana: da una parte una razza d'uomini vanno in cerca di Dio, pacifici e vivendo lunghi anni nella semplicità dei costumi patriarcali; possedendo nello stesso tempo un sapere profondo, basato sulla tradizione sacra, sull'intuizione e sull'illustramento interno, costretto dai tempi a venire sotto forme particolari nelle scritture o simboli antichi, ed impresso non sopra le pagine di fragili libri, ma in solidi monumenti di pietra. Da un altro lato una prole titanica di pretesi figli di Dei, potenti e robusti, altieri e sacrileghi; giganti che minacciavano e assediavano i cieli; tali, infine, che a noi sono dipinti come gli eroi della favola. C'è dunque questa discordia, questa opposizione di direzione e di sguardi: in altri termini, non sono che questi due popoli impegnati in una inimicizia, in una lotta perpetua, che costituiscono il fondo e la sostanza della storia primitiva (1). Ma per vie meglio conoscere la tradizione primitiva di questi antichi abitatori del globo converrebbe tessere un libro speciale sulle immigrazioni titaniche; cosa che porterebbe via molto di tempo, e che non è nel mio assunto il parlarne. Solo dirò, che fra le varie opinioni che hanno avuto gli storici sopra il popolo primitivo, vi è stata quella della negazione della esistenza di questo popolo, chiamando col nome di *fantastici* coloro che vi hanno prestato fede (2). Io non voglio sopra di

(1) Vedi Federigo Schlegel, Philosophie de l'histoire. Leçon II.

(2) « Ella è una fantasia molto sparsa quella che vi sia stato un « popolo primitivo antico, istrutto immediatamente da Dio, con una « dottrina e sapienza perfetta, e con una cognizione profonda di tutte « le leggi della natura e delle verità spirituali; o che le une e le al- « tre siano state concesse ad un popolo sacerdotale, o, per venire ad

ciò arrischiare un giudizio, non credendomi abbastanza approfondito nello studio della filosofia della storia: pur nondimeno dirò, che secondo le asserzioni della maggior parte degli storici, questo popolo primitivo è esistito, non (come dicono alcuni) ammaestrato da Dio immediatamente e ripieno di sapienza e dottrina, ma però avente leggi consuetudinarie e un governo rozzo e semplice, del quale non si è mai conosciuta la vera forma e costituzione. Nelle tenebre dei secoli trascorsi il paziente investigatore ha più volte fisso lo sguardo, senza discernere cosa alcuna; e quando ha voluto scrivere la storia di queste genti primitive, si è appoggiato non a pergamene e a documenti d'archivio, ma a monumenti di pietra e ad altri oggetti, di cui si servivano quei popoli, e che sono fino a noi pervenuti. Alcuni hanno messo in campo la questione, se l'occupazione primitiva degli uomini fosse la caccia, la pastorizia, o l'agricoltura. « E i più (sono parole di Cesare Balbo) le collocano appunto in tale ordine; dalla rozzezza di ciascuna delle tre occupazioni argomentano la priorità di lei. Ma chi attenda ai fatti e prima ai biblici, troverà Adamo e Noè agricoltori, prima che niun pastore o cacciatore; Caino agricoltore ed Abele pastore contemporanei, contemporanei Esaù e Giacobbe. E chi ricorra alle storie profane, troverà le invenzioni dell'agricoltura, o dell'aratro, o delle biade, attribuite ora a un Iddio, ora al padre primo della gente madre, che è segno di antichità immemoriale dell'agricoltura per ogni dove (1) ». La storia sacra è la sola che possa su di ciò tenere occupate le menti dei filosofi, e specialmente di coloro che con perseveranza e

« un esempio particolare, che vi sia stata un' epopea romana, da cui « gli storici romani abbiano preso le loro narrazioni primitive e altre « cose simili ». (Così Hegel, nella sua Filosofia della Storia).

(1) Balbo, opera citata.

con amore si danno alle ricerche faticose delle antiche immigrazioni, e alle scoperte archeologiche. In quanto poi alla dottrina degli antichi popoli dirò che, dopo la conoscenza delle arti utili, una cosa che determina il grado più o meno avanzato della loro civiltà è la poesia. Non è ella tutto per delle razze ancora sì vicine allo stato di natura? Ella contiene la loro istoria, la loro credenza, il compendio delle loro conoscenze poco estese, il prospetto di questo mondo e dell'altro: ella è il gaudio e l'anima della vita, lo spirito comune di tutta un'epoca. Conviene adunque riguardare come un gran passo nella conoscenza della storia, le ricerche che hanno cominciato dopo qualche tempo sui ricordi poetici dei tempi eroici antichi e moderni, e per esaminare la poesia come una nuova sorgente della storia delle epoche e delle nazioni. Un esempio qualunque, preso non lontano da noi, farà meglio sentire come è importante la poesia nella questione della civiltà di un popolo. Noi gustiamo ancora oggidì l'incantevole semplicità e le grandi bellezze dei poemi omerici. Io stimo cosa troppo ardua per questo piccolo saggio, il parlare più a lungo delle genti primitive; discorrerò invece di quelle posteriori, che occupano un posto maggiore nella storia della civiltà.

IV.

La storia di Roma sotto i Re e quella sotto la Repubblica hanno una parte grandissima nella storia dell'incivilimento dei secoli anticristiani. La storia dell'impero romano poi varia moltissimo, poichè sui primordii dell'impero d'Augusto nacque Cristo, ed ebbe principio un'era novella. Il tessere il racconto degli avvenimenti che ebbero la massima parte nella storia di Roma sarebbe cosa ardua di per se stessa, e non confacente alle mie deboli forze: solo darò un rapido sguardo a ciò che

tratta più specialmente della romana civiltà. Il punto principale del primo periodo della storia romana è questo, che la plebe è arrivata in esso al diritto di potere occupare le più alte dignità dello Stato; e che avendo ottenuta una parte nelle terre, le fu assicurata la sussistenza. Di qui si scorge come l' incivilimento avesse tolto quella eccessiva disuguaglianza fra patrizj e plebei, e come questi ultimi fossero equiparati ai primi, se non per le sostanze, almeno per l' ingegno e la dottrina. Allorquando Tarquinio il Superbo, divenuto tiranno di Roma, si procacciò l'odio e l'abominio universale, il popolo insorto contro di lui, lo discacciò, governandosi da se medesimo, e dando alla nuova forma di governo il nome di ***Respublica***. Il popolo divenne sovrano, il suo impero nacque dalla sovranità umana; esso armò tutti i cittadini, fece sì che ogni dato tempo si cambiassero i due Consoli che reggevano la cosa pubblica; e per un buono spazio d'anni i Romani furono valorosi, accoppiando la virtù e la morale alla grandezza e alla forza. Dopo vennero le guerre civili che deturparono l' universo, e distrussero a poco a poco le fondamenta di virtù e di gloria. L'epoca che s'interpone fra le guerre di Silla e di Mario fino alla battaglia d'Azio, fu una delle più cattive della storia del mondo. Questi settant' anni sono una continua rivoluzione. Quando la guerra civile non si fa sul campo di battaglia, ella si fa al fôro: quando alcune legioni, che sovente pagano il loro generale perchè le conduca al saccheggio di Roma, non si avanzano verso il Campidoglio, lasciandosi dinanzi l'Italia smarrita; migliaja d'uomini, liberi, liberti, schiavi e gladiatori, deliberano ai piedi del Campidoglio medesimo, avendo in mano il brando o la clava: quello è lo stato di pace (1).

(1) Vedi Franz de Champagny, Les Césars: tome I, chap. 1.

V.

Sulle guerre civili di Mario e di Silla io credo cosa utile il fermarmi un momento, onde esporre in poche parole i danni arrecati a Roma da queste guerre, e l'indole loro in generale. Le sedizioni fanno conseguire gli onori anche all'uomo malvagio, come addivenne in quei tempi a Roma dove, corrotto essendo il popolo ed infermiccio il governo della Repubblica, levavasi or uno ed or un altro a signoreggiarvi. Non è però punto a meravigliarsi se ivi giunse a dominare anche Silla, quando i Glauci e i Saturnini scacciavano i Metelli fuori della città; quando uccisi venivano nelle assemblee i figliuoli dei Consoli; quando comperavansi i soldati, e con oro ed argento si faceva che prendessero le armi, e quando si stabilivano le leggi col ferro e col fuoco; usandosi la forza contro quelli che opposti si fossero. Silla, feroce e crudele, imbrandiva le armi contro un uomo che per giungere al suo intento trovava in se stesso le forze negategli dalla oscurità della sua condizione. Quest'uomo fu Cajo Mario. Egli, nato da poveri parenti, colla sua astuzia seppe giungere ai primi onori: brigò fin da principio con ardore incredibile: delle prime cariche si fece scala alle più sublimi: due volte rigettato in un giorno, cosa fino allora inaudita, non cadde d'animo; anzi del rifiuto si fece titolo a chiedere audacemente più alte dignità. Inchinevole alla superstizione, prestò fede ai sogni ed ai presagi. Fu debolezza, o astuzia politica? Certo è che la ferocia di Mario assai poco lasciava luogo al sentimento religioso, con cui per ordinario le paure superstiziose si accoppiano; e se mostrossi credulo, fu sempre di segni che gli predicevano vittorie o dignità novelle. — La guerra civile, deplorabile sempre, ha però in alcuni tempi aperti gli occhi del popolo sulla propria situazione, e gli ha fatto conoscere più da vicino

l' incivilimento, poichè gli ha mostrato come nei luoghi ove regna la forza il servo obbedisce al padrone, il debole al potente, il povero al ricco, e al tempo stesso l'ha fatto retrocedere all' annunzio di una nuova guerra cittadina. Mario e Silla combatterono lungamente: il primo soggiacque perchè più debole, l'altro prevalse perchè più forte: il popolo romano mirò impassibile la caduta dell' uno, l' inalzamento dell' altro; paragonò le loro iniquità, e li conobbe infami ambidue; li maledisse, e inorridì della guerra civile.

VI.

Dei principii dell' impero romano io non parlo: troppo lunga cosa sarebbe la narrazione degli avvenimenti che li produssero. Solamente converrà che io dica alcune parole sulla venuta del Cristo, le cui dottrine apportarono l' incivilimento generale nell' universo. Apparve Cristo nel mondo allorchè la corruzione e il traviamento si erano impossessati dell' umanità, e le dissoluzioni dell' impero romano avevano preso una parte grandissima nei costumi di quei tempi. Nato egli in Galilea, banditore della verità e della giustizia, fece guerra alle false dottrine che preoccupavano le menti dei filosofi d'allora, e gli riuscì abbatterle. Alla pompa sfarzosa e al lusso sfrenato dei dotti Giudei oppose la semplicità dei suoi modi e la povertà delle sue vesti: alla filosofia egoistica di essi la sua liberalità, non che la democratica virtù del disinteresse: insomma volle cambiare l' aspetto della terra, e far risorgere il bene; predicando l' eguaglianza di tutti, la libertà dei soggetti e l' esterminio degli oppressori. « Il « Cristo (dice un odierno scrittore) aveva recato agli « uomini una buona notizia, la notizia della emancipa« zione pacifica e graduale della razza umana, per la « libertà e per i legami moventi della fraternità e del-

. . amore (1) ». La missione di Cristo era essenzialmente morale. Di già gli elementi di una innovazione religiosa erano deposti nella coscienza umana. I filosofi insegnavano l'unità di Dio, l'eguaglianza e la fraternità degli uomini: eglino avevano al tempo stesso delle parole di carità, che li rendevano degni di preparare la via al Redentore. Ma gl'insegnamenti dei filosofi erano restati nello stato di dottrina. Vi voleva chi li ponesse in pratica, e questi fu Gesù Cristo. Costituire il genere umano nell'unità, tale è l'oggetto supremo del Cristianesimo. Il fondatore di esso è nato in Giudea; egli ha predicato la parola di vita ai Giudei: egli è morto vittima del loro odio. Queste circostanze esterne indicano i disegni della provvidenza. Il Cristianesimo procede dall'antichità tutta intiera, ma più specialmente dal Mosaismo (2). Nel pensiero di Gesù Cristo la sua dottrina non è una innovazione, è lo sviluppo di una dottrina anteriore: egli non venne ad abolire la legge e i profeti, ma a darle compimento (3). Il Mosaismo era degno di dar nascita al Cristo. Mosè parte dell'unità di Dio e della Creazione: egli lascia all'umanità la sua esistenza individuale: se ella si congiunge a Dio, non è per ivi confondersi; è per attingere in questa origine divina i principj di carità e di fraternità che debbono governarla. Ma queste alte verità erano un lascito fatto da Mosè all'avvenire piuttosto che agli Ebrei. I mezzi di cui si servì il gran legislatore per formare l'educazione del suo popolo furono presi per il vero scopo. L'osservanza delle cerimonie legali soffoca il sentimento della carità. La fraternità non potè farsi largo attraverso l'orgoglio di una razza, che si glorificava della sua alleanza con Dio. Lo stesso sentimento religioso finisce per alterarsi e perdersi

(1) Altmeyer, Cours de philosophie de l'histoire.

(2) I Padri della Chiesa sono unanimi su questo punto.

(3) « Ne putate venisse me, ut legem aut vates abrogem. Non ut abrogem veni, sed ut perficiam ». (S. Matth. V, 17).

in una parte della nazione (1). Cristo predicò le sue dottrine che mai si alterarono: conobbe come la terra avesse bisogno estremo di essere rinnuovata, e si pose all'opra; assistito da pochi pescatori intraprese la grande fatica, e riuscì ad estirpare le male radici dell'egoismo e dell'invidia: proclamò gli uomini tutti fratelli, dando loro per padre comune Iddio; e in tal modo iniziò quella mutazione fisica e morale del genere umano, che si chiama incivilimento.

VII.

Ed infatti una sola civiltà nel corso dei secoli fu ed è usurpatrice, invaditrice, propagandista in grande, la Cristiana. Ella sola spinse e spinge di ridotto in ridotto quelle genti che furono la società primitiva, e parvero ad alcuni la normale del genere umano. « E, come dice il « Balbo, lasciamo poi chi pur voglia accusare la vittorio« sa, compiangere i vinti e desiderare le bellezze pitto« riche o poetiche delle selve vergini ora estirpate, delle « solitudini or popolate o della vita più semplice or « complicata; cantiamo vittoria almeno noi, noi contem« platori di storia, contemplatori delle vie della prov« videnza, contemplatori cristiani (2) ». Vittoria adunque per noi umili seguaci delle dottrine del Cristo, per noi che inspirati dalle grandi parole, arrecammo l'incivilimento ai popoli fino allora ignari della verità, e privi affatto della conoscenza delle cose umane e divine. Vittoria a noi fidi custodi di quella dottrina che alle corruttele dell'impero romano soccorse. Gloria a quel Vangelo che avendo aperto agli uomini gli occhi della mente, fece sì che eglino amassero per elezione la semplicità e la fru-

(1) Vedi F. De Laurent, Histoire de droit des gens etc., tom. IV. chap. 1.

(2) Balbo, Meditazioni storiche. — Medit. VII.

galità di vita. Poichè tutti sanno che la predicazione del Vangelo si riassume nella carità. Il mondo antico non aveva conoscenza alcuna della carità, la forza sola era quella che dominava fra i pagani. La filosofia nella sua più alta espressione morale si proponeva per iscopo il benessere degli uomini: ella, per vero dire, non apprezzava lo schiavo, il barbaro. Cristo apportò in terra l'amore e l'eguaglianza. Alcuna barriera non arresta la carità; ella non distingue lo schiavo dall'uomo libero, il barbaro dal cittadino. — Il Cristianesimo sviluppatosi in seguito, è stato per i popoli contristati una guida infallibile, un conforto dolce e soave: allorchè si è sviluppato nella società romana, il suo sviluppo è stato successivo. Perseguitato avanti di essere dominante, dominante avanti di essere universale, maestro delle anime avanti di divenire maestro delle istituzioni, egli ha subìto la legge temporale del progresso. Allorchè, dugento anni dopo la morte di Gesù Cristo, Tertulliano scriveva « Noi non siamo che « d'jeri, e certamente noi formiamo la più gran parte « delle vostre città, dei vostri castelli, dei vostri munici« pii, delle vostre assemblee, dei vostri campi, delle vo« stre tribù, delle vostre decurie, del palazzo, del senato « e del fôro », egli constatava la prontezza inaudita e miracolosa, con cui egli aveva conquiso le coscienze. Ma la porpora e la spada a lui mancavano ancora. Un secolo di persecuzioni lo separava dal regno di Costantino (1). Il Cristianesimo perseguitato per lungo tempo dai tiranni, non fece che trionfare delle loro persecuzioni. I martiri cristiani rimanevano fedeli alle dottrine del loro Maestro. In questa volontaria abnegazione dei seguaci di Lui, noi vediamo il principio della civiltà cristiana, noi ammiriamo il procedere sublime della rigenerazione del-

(1) Vedi Troplong, De l'influence du Cristianisme sur le droit civil des Romains.

l'umanità, la forza e la grandezza delle dottrine del Redentore. E chi mai potrà negare tali fatti, registrati non solo dalle storie ecclesiastiche, quanto ancora da quelle profane? E chi, fra noi popoli civili, non vorrà prestar fede alla religione del Cristo, estesa in tutta l'Europa e in altre parti del mondo, avendo sotto gli occhi fatti storici che non possono esser negati, contradetti? Chi mai?

VIII.

La civiltà d'Occidente apre i vanni a volo più sicuro: i Cristiani occupano una parte non piccola negli avvenimenti che seguono sotto gl'Imperatori; il mondo romano trovasi portato sopra un teatro diverso. La terra, che un tempo era stata il campo di battaglie delle legioni romane, altro non è se non che la piazza sulla quale si bandiscono le dottrine del Rigeneratore dell'uman genere. Tutto appare ripieno di novità: tutto presagisce un'era novella; i popoli ammirano stupefatti questa nuova religione che sorge, grande, sublime, perseguitata dai fautori del Gentilesimo. Roma s'ingannava credendo che le sue aquile avessero ghermito l'universo: e se non può ascoltare il silenzioso e uniforme avvenimento dell'India e della Cina destinate a sopravviverle: se crede domate l'Asia e l'Affrica dopo che i re di Alessandria e di Palmira scesero incatenati per la via Sacra: l'ebbrezza dei trionfi e l'osceno frastuono dei baccanali non dovrebbero togliergli d'udire i popoli dall'Oriente al Settentrione avanzarsi, sospinti l'uno dall'altro e da una forza soprannaturale, a predare la predatrice dell'universo (1) ». Roma dominava l'universo: le sue leggi le sue istituzioni la sua favella perfino erano rispettate ovunque: al suo nome tremavano illustri monarchi, i quali più e più volte chiesero soccorso

(1) Cantù, Discorso sulla Storia universale.

e protezione al Senato: l'impero di essa si estendeva per l'orbe intiero. Il Cristianesimo nato, in mezzo ad una gente oscura e debole, vinse la dominatrice del mondo: il Cristianesimo, cominciato etnograficamente coll'elemento semitico, continuò col giapetico degl'Indopelasghi, così altrettanto succedendo geograficamente. « Il Cristianesimo, « dice il Gioberti, nasce in Palestina centro materiale del « nostro continente, ma di breve è trasferito in Roma, « centro morale di Europa e del mondo, e seggio « principe degl'Indopelasghi (1) ». Troppo ardua cosa sarebbe per me il tracciare, tanto in senso etnografico quanto in senso geografico, l'elemento cristiano: a me basta il dire che il Cristianesimo apportò il progresso sociale, cosa non negata da alcuno, e da molti scrittori degni di fede attestata. Come consideriamo noi il progresso sociale? Noi non lo consideriamo che in una Nazione; e allora questo progresso consiste nel fondare delle istituzioni, che ristabiliscono i veri rapporti degli uomini fra loro. Il progresso sarà tanto più vero, quanto egli sarà diretto da una dottrina perfetta, e che le istituzioni saranno più conformi alla natura dell'uomo. Questo progresso è sottoposto a delle leggi, ed ha per fondamento lo sviluppo completo intellettuale morale e fisico delle masse per costituirle nella maniera la più conforme al fine che il Creatore si propose nel formare la società. La società, e più specialmente la società cristiana, iniziò quell'ordine bello ed intenso che regolò le genti convertite dopo che la religione novella prese stanza nel mondo romano; e il progresso civile dei popoli si ricostruì sopra più solide basi di grandezza e di gloria. Diciamo ora due brevi parole sulla caduta dell'impero d'Occidente, col quale terminò l'età antica, ed ebbe vita il Medio-evo. L'impero d'Occidente altro non era divenuto se non se

(1) Protologia, tom. II.

una commedia imperiale, che si agitava da quasi un mezzo secolo. Il figlio di un antico luogotenente d'Attila, d'un capo della tribù degli Scirri, di nome Odoacre, fu quello che vi pose fine. L'ultimo imperatore d'Occidente, Romolo Augustolo, era figlio del patrizio Oreste, che aveva servito un tempo nelle truppe d'Attila. Odoacre, che, mentre si facevano tutte queste rivoluzioni, era riuscito a radunare tutti i barbari che si trovavano allora in Italia, incitò Oreste a prendere, invece di suo figlio, il titolo d'imperatore. Ma in ricompensa di questo servizio, egli esigeva che un terzo di tutte le terre d'Italia fossero abbandonate ai suoi barbari. Oreste rifiuta, ma paga il suo rifiuto colla perdita dell'Italia. Odoacre lo fa decapitare e rilega suo figlio Augustolo in Campania, ove vi morì. Allora prese il titolo di Re d'Italia: col suo regno ebbe principio il Medio-evo, l'età degli amori e della cavalleria, delle danze e dei tornei, della forza e del vassallaggio; l'età insomma che, nonostante i suoi errori, ebbe la parte maggiore nella storia dell'incivilimento cristiano.

IX.

Si dà il nome di Medio-evo al gran periodo che separa l'antichità dai tempi moderni, e che durò dall'invasione dei Barbari sino al principio del secolo XVI. Farsi a circoscriverlo in modo più preciso e dire, per esempio, che cominciò il giorno in cui Odoacre s'impadronì di Roma e che ebbe termine il giorno della invenzione della stampa o della scoperta dell'America, oppure della rivolta di Lutèro contro il Papato, sarebbe cosa altrettanto inesatta che inutile. Qualunque sia l'influenza accidentale di un grande avvenimento, la Storia non si taglia di un colpo netto piuttosto a questo che a quel dato giorno. Ci vogliono degli anni e persino dei secoli per cambiare l'aspetto della società. Considerato da un punto di vista

più alto, il Medio evo non sarebbe neppure un gran periodo della storia, ma piuttosto il trapasso necessario dello sfasciamento della antica società alla formazione delle società moderne. Il Medio-evo sorge sulle rovine dell'impero romano fecondato per una parte dal possente spiro del Cristianesimo, e per l'altra dallo spirito rozzo, ma pieno di vita e di forza dei popoli germanici, che vengono a collocarsi attori primarii sulla scena del mondo, e che, vincitori dei Romani, ricevono moralmente il giogo dei loro nemici vinti, adottando la loro religione e sino a un certo segno le loro instituzioni e i loro costumi. Egli è in questa influenza del Cristianesimo sui barbari, mista ad alcuni avanzi della civiltà greca e romana, che sta la soluzione dell' enimma del Medio-evo. È dessa che diede vita a quei due gran motori che hanno tanta parte nella sua storia: il coraggio personale e l'esaltazione dello spirito religioso. Questi due sentimenti, operanti di conserva o separatamente, fanno sorgere tutte le instituzioni del Medio-evo, e costituiscono il suo distintivo carattere: dal punto che vengono meno, il Medio-evo non è più. Ad essi si annodano in un modo più o meno diretto, la feudalità, la cavalleria, le crociate, le corporazioni, i comuni, la borghesia, il monachismo e il potere ecclesiastico. Noi ne riscontriamo delle tracce persino nelle lettere, nelle scienze e nelle arti. Il Medio-evo, lo ripeto, non è un' epoca finita circoscritta nei limiti certi come l'antichità. Il Medio-evo ha però due periodi ben distinti. Il primo, dal secolo VI all'XI, è periodo di tenebre, di barbarie, di universale corruzione: quasi senza lume nè di scienze, nè di lettere, senza reggimento ordinato. Il secondo, dall' XI al XVI, è tempo di rigenerazione: rigenerazione cominciata, non vi ha dubbio, assai prima, ma solo allora cresciuta a quel segno di universale manifestazione da far credere che niuna mano di ferro avrebbe potere di arrestarla. Il Cristianesimo e l' invasione

dei Barbari separano l'Europa moderna dal mondo antico. Nel Medio-evo si cercò di cambiare l'aspetto delle cose antiche, senza eccezione veruna, e si cadde in errori grandissimi. Tutto ciò che vi era di buono e di bello, perchè antico, scomparve, e l'innovazione di tutto prese voga in quel tempo. Se questo mio lavoro non fosse un semplice saggio, mi sforzerei a parlare più estesamente sugli avvenimenti particolari che nel Medio-evo occuparono una parte non piccola, su quegli avvenimenti che riguardano i costumi familiari, le regole di galanteria e simili di quell'epoca. Solo cercherò di attenermi generalmente a quelle cose che più necessitano, e che non si può tralasciare di farne parola.

X.

L'incivilimento procedeva a grandi passi nel Medio-evo: incivilimento per quanto riguardava le scienze e le arti; ma, convien dirlo, la società di quell'epoca aveva delle regole e delle consuetudini anticivili. Il feudalismo era la causa di ciò, era il principio fisso della società civile di quei tempi. Sopra di questo io parlerò alquanto, ma non lungamente; solo darò un cenno sugli effetti che esso produsse. Il feudalismo è il regno delle forze individuali. La giustizia sociale è troppo debole per contenere degli uomini il di cui spirito d'indipendenza si rivolta contro l'autorità: ciascuno si fa giustizia da se medesimo. Ma questo diritto implica l'abuso della forza, gli eccessi, i brigantaggi. Il sistema feudale nacque dapprima in seno della barbarie. Lo stabilimento di questo sistema produsse una rivoluzione sì grave, che non può andare sconosciuta: cambiò la distribuzione della popolazione sulla faccia della terra. « Fino a quel momento, dice Guizot, « i padroni del suolo, la popolazione domi« nante vivevano riuniti in masse d'uomini più o meno

« numerose, o sedentarie nell'interno delle città, o in « bande erranti pel paese. Il feudalismo fece vivere questi medesimi uomini isolati, ciascuno nella sua abitazione, a gran distanza gli uni dagli altri. Or subito vi « accorgete dell'influenza che questo cangiamento dovette « esercitare sul carattere e sul corso dell'incivilimento. « La preponderanza sociale, il governo della società passò « subitamente dalle città alle campagne, la proprietà privata divenne superiore alla pubblica, tale la vita pubblica inferiore alla privata. Questo fu il primo effetto, « puramente materiale, del trionfo della società feudale (1) ». — La società feudale si può riconoscere dalla prodigiosa importanza che deve prendere il feudatario a' suoi proprii occhi e di quelli che lo circondano. Il sentimento della personalità, della libertà individuale, era il sentimento dominante del vivere barbaro. Il vivere barbaro era penetrato in Italia non che nell'Europa intiera in un modo straordinario. Coi barbari nacque il Medio-evo, o almeno ebbe da loro un' epoca fissa del suo nascimento. Infatti il Cristianesimo e l'invasione dei Barbari separano, come dissi, l'Europa moderna dal mondo antico. Tra il Medio-evo e il tempo attuale non vi ha un abisso così profondo: l'Evangelio e i Germani inaugurarono un'era novella che si prolunga fino ai nostri giorni. L'avvenire medesimo, per quanto l'uomo possa intravederlo, non sarà che una evoluzione della civiltà germano-cristiana. Ciò che si appella Medio-evo è un'anello di questa lunga catena. Egli si apre per lo sconvolgimento e la dissoluzione: questa è l'epoca barbara. Poi viene il feudalismo: con esso comincia l'età moderna. Il feudalismo fu oppresso da due potenti nemici, e due forze l'hanno combattuto, la sovranità e i comuni: essendosi colla prima fondato in Francia un governo centrale, e per mezzo dei secondi

(1) Histoire de la civilisation en Europe, — Leçon IV.

formata una generale nazione, la quale si strinse intorno a questo governo. Alla fine del secolo X o non esistevano la sovranità e i comuni, o appariscono appena; ma sul principiare del XIV la prima è a capo dello Stato, ed i secondi formano il corpo della Nazione: allora le due forze che dovevano abbattere la feudalità non erano ancora giunte all' apice loro, ma erano certamente preponderanti. Si può dunque asserire che qui finisce l' epoca feudale propriamente detta, perchè la mancanza di ogni potere centrale forma il suo carattere essenziale. Il feudalismo, lo abbiamo detto, fu il principio che dominò in quest' epoca per mezzo delle forze individuali. Dopo di esso rifulge sott' altro aspetto la cavalleria, sulla quale io dirò alcune parole, che credo saranno gradite al lettore; poichè ragionando dell' incivilimento generale, convien dare necessariamente un' occhiata alle istituzioni che hanno una parte massima nella storia dell' incivilimento suddetto.

XI.

Nel lungo periodo d' ignoranza e di barbarie, le guerre civili e di religione furono atroci e sanguinose. Il valore e la forza individuali prevalsero alla disciplina e alla strategia, e le battaglie il più delle volte somigliaronsi a combattimenti singolari, o ad orribili carnificine. I capitani e i comandanti dei corpi invasori, gli uomini addetti al servizio dei principi, duchi ec. furono i primi cavalieri, la prima nobiltà; e i ricchi, unendosi ad essi, formarono in Europa l' *aristocratica cavalleria*. L' origine di essa è accennata da Tacito nei Costumi dei Germani, presso i quali ogni principe era circondato da molti guerrieri che giuravano di cuoprirlo e difenderlo ad ogni occorrenza, di non avere altra gloria che la sua, e di riferire a lui tutto il merito, tutto l' onore delle imprese. La cavalleria aveva dato anch' essa un motivo alla mitologia popolare di quei tempi, che si riassumeva in questi tre simboli:

guerra, amore e *magia.* Riporterò qui alcune parole del cav. Luigi Cibrario rapporto alle fantastiche invenzioni medio-evali. « Castelli inaccessibili di acciajo, ove per fattura di « streghe geme prigioniera una bellezza infelice: palazzi « incantati, ove chi arriva perde il conoscimento, cerca « l'amica smarrita, la giunge e non la ravvisa: cavalieri « che solcano i campi del cielo montati sopra alati gri- « foni: corni che suonati mettono in fuga un esercito: « scudi il cui lampo accieca: spade che d'un sol colpo « fendono per mezzo un gigante: elmi ed usberghi che « non temono ferro nemico: lance d'oro che toccando « distruggono ogni incanto: belle donne che impugnano « scudo e lancia e feriscono con altre armi che cogli oc- « chi: queste ed altre simili leggiadre invenzioni messe « in rima volgare accompagnata col canto, ricreavano i « lunghi ozj invernali dei ricchi manieri e dei solitarii « castelli (1) ». La cavalleria è infatti l'età eroica dei tempi moderni. Gli eroi dei tempi antichi civilizzavano la terra, i cavalieri difendevano i deboli, essi umanizzavano i combattimenti per la lealtà e la cortesia. Nei ricordi dei secoli eroici, come in quelli del Medio-evo, vi è un elemento, in cui la poesia si è signoreggiata. L'eroismo e la cavalleria sono l'espressione ideale dell'antichità e del Medio-evo. L'eroismo cavalleresco dette argomento a molti racconti popolari esagerati, ma creduti in quei tempi. Le storie inventate o colorite dai poeti e trovatori di racconti meravigliosi per diletto dei principi che li favorivano e del popolo che li ascoltava con entusiamo, vennero in appresso raccolte e riunite in libri con qualche abbellimento ed aggiunta dai troppo creduli scrittori di quei barbari secoli, i quali ignorando la vera storia, e non curandosi di leggere i buoni autori, correvano dietro a tutti i racconti straordinarj, inauditi, che solevano avere per principale argomento o prodezze di guerrieri od av-

(1) Della Economia politica del Medio-evo; tom. II, cap. 6.

venture di amore ed incantesimi di magia. « E siccome « (così il Ferrario) siffatti avvenimenti venivano per lo « più esposti colle lingue volgari, le quali essendo dialetti « nati dalla lingua romana, chiamavansi in Francia, in « Provenza, in Ispagna *lingue romanze*; così gl'Italiani o « trasportando dalla Provenza, o creando essi medesimi si- « limi narrazioni, le dissero *romanzi* (1) ». — Molto tempo dopo, vale a dire alla fine del Medio-evo, vennero i poemi eroici; e fra questi si distinsero quelli dell'Ariosto e del Tasso. Credo qui utile il dire, d'onde il primo di questi poeti trasse l'argomento del suo *Orlando Furioso.* Le imprese di Carlo Magno e dei Paladini che ne seguivano l'esercito occupavano i poeti di quell'epoca. Ecco qui alcune parole del Pigna, che io riporto testualmente: « L'Ariosto si rivolse anch'egli ai nostri romanzi: tra i « quali il Bojardo si propose, che molto famoso era, et « così fece: sì perchè conosceva che il suo *Innamora-* « *mento* una bellissima orditura aveva: sì anche per non « introdurre nuovi nomi di persone et nuovi comincia- « menti di materie nelle orecchie de gli italiani uomini; « essendo che i soggetti del Conte erano già nella loro « mente impressi ed istabiliti in tal guisa, che egli non « continovandogli, ma diversa istoria cominciando, cosa « poco dilettevole composta avrebbe (2) ». — In quanto poi al poema del Tasso, noi parleremo fra breve: ritorniamo ora a dire qualche cosa sulla cavalleria, e come essa ebbe termine. La cavalleria, lo abbiamo detto, riempì il Medio-evo dei suoi portenti, ajutò i feudatarj nelle imprese guerresche, difese le dame dai perigli e dagli incantesimi, ebbe insomma una pagina gloriosa nella storia di quei tempi. Ma venne però un'epoca in cui questa casta disparve. Il soverchio moltiplicarsi dei cavalieri, la povera condizione e la scarsa virtù di molti,

(1) Storia ed analisi degli antichi Romanzi di cavalleria; vol. I. dissertazione prima.

(2) G. B. Pigna, I Romanzi, lib. II. Venezia 1554.

e più di tutto i mutati ordini di guerra, nel secolo XV, causarono il decadimento di quel nobile istituto; celebre in tempi più antichi per una viva esaltazione del sentimento d'onore, ispiratrice di tante ardite e nobili imprese. « Quando in faccia al fulminare dei cannoni scemò di « tanto il pregio della forza e della destrezza indivi- « duale, e la sorte delle battaglie fu determinata dalle « masse e non dagli individui, lo spirito di cavalleria « fondato sulla potenza dell'individuo, doveva di necessità « dileguarsi, e si dileguò (1) ».

XII.

Prima che la cavalleria cominciasse a decadere, anzi allorquando essa era nel più bello della sua esistenza, ebbero principio le Crociate; vale a dire le guerre religiose per due secoli avvenute fra i Cristiani e i Maomettani; ed ebbero origine in un tempo in cui non conoscevansi le negoziazioni diplomatiche, e la spada decideva d'ogni contesa nata fra nazione e nazione. Sette furono queste crociate: la prima, suscitata da Piero l'Eremita che papa Urbano II secondò con tutto il suo potere, fu proclamata apertamente, e la condotta di questa grande intrapresa fu affidata nel 1096 a Goffredo di Buglione duca di Brabante. Da questa prese argomento, alcuni secoli dopo, il gran Tasso per iscrivere quell'epico poema che doveva renderlo immortale, e che fu a lui cagione di grandi angustie nella sua travagliata esistenza. La seconda è dell'anno 1147 sotto gli ordini dell'imperatore Corrado III e Luigi VII detto *il giovane*, re di Francia. La terza crociata avvenne nell'anno 1189 sotto gli ordini dell'imperatore Federigo Barbarossa, di Riccardo *cuor di leone* re d'Inghilterra e di Filippo Augusto re di Francia. La quarta fu intrapresa nel 1202 da varii Signori francesi ed

(1) Vedi Cibrario, opera cit. tom. I, cap. 9.

italiani, comandati da Bonifazio margravio di Monferrato. La quinta fu fatta nell' anno 1207 sotto gli ordini di Andrea re d' Ungheria. La sesta corrisponde all' anno 1228, comandata dall' imperatore Federigo II. Infine la settima ed ultima fu comandata da san Luigi IX re di Francia nel 1248. La più rimarchevole di tutte queste crociate è la quarta, poichè essa porta il colpo più funesto all' impero greco, o di Costantinopoli. Ora vediamo quali furono le conseguenze apportate al mondo dalle crociate. Quantunque esse costassero la vita a parecchi milioni di Cristiani, e da esse prendessero origine le guerre religiose che afflissero molte parti d' Europa; quantunque fossero cagione dell' indebolimento dei Principi orientali e della loro impotenza a resistere ai Mongoli, egli è però certo che esse furono accompagnate da molti benefici effetti. E tali si furono, per esempio, la cresciuta attività nella vita politica in Europa, l' unione di varie Nazioni in un oggetto comune, la conseguente cessazione di rivalità e di pregiudizj internazionali, e una tendenza a reciproche relazioni più umane; l' acquisto di scientifiche cognizioni, il miglioramento dei costumi, il parziale affrancamento delle terre dal sistema feudale, mediante le vendite fatte da' nobili a' mercanti per provvedere alle spese delle spedizioni, la cresciuta ricchezza delle città mercantili d' Italia, d' onde il risorgimento delle belle arti e delle scienze in questo paese; e finalmente la diffusione dell' incivilimento, cagionata dalle relazioni fra le potenze occidentali ed orientali. Le crociate ebbero una grande influenza nel diffondere il commercio in Europa (1). Il commercio è anch' esso un elemento della civiltà, e fa d' uopo conoscere la storia antica del medesimo, per vie meglio comprendere su quali basi esso fu fondato. « Lo studio del commercio antico, « dice un odierno economista, non è quindi un solo og-

(1) A questo proposito, vedi Heeren « Saggio sull'influenza delle Crociate ».

« getto di erudizione letteraria, ma è fonte di pratica uti-
« lità anche pel commercio d'oggigiorno, che nelle sue
« vicende passate, e soprattutto nelle leggi che lo hanno
« protetto ed incagliato, trova la migliore scuola pratica
« per mettersi o per conservarsi sulla via del progres-
« so (1) ». Termineremo questo paragrafo col dare un breve cenno sui *comuni* e sulla *borghesia*. L'origine dei comuni, che tanta mutazione introdusse nelle faccende politiche dell'Europa, fu diversa per tempi e per modi nei varii suoi stati, perchè in alcuni emerse dagli stessi elementi delle patrie istituzioni non al tutto scomparsi, in altri dalla volontà pertinace del popolo che tendeva a riacquistare la libertà, in altri infine dall'accordo delle due potestà baronale e reale. La creazione dei comuni nelle moderne istituzioni con diritti, poteri e prerogative legalmente fondati e riconosciuti, risale soltanto ai secoli di mezzo, in cui si videro sorgere dalla potenza feudale; ma la prima loro origine, l'importanza acquistata e conservata dalle classi popolari nelle faccende civili si ripete certamente da un'epoca più remota. In quanto poi alla borghesìa dirò, che con questo nome intendevasi il corpo dei borghesi come pure il complesso dei diritti e dei privilegi che erano annessi alla qualità di borghese. Per essere borghese conveniva avere la legittimità della nascita. Oltre i servi erano dagli statuti esclusi dalla borghesìa i bastardi, i rei mandati a confine per opposito giudicato, i lebbrosi e i nemici del re e della città. — Detto questo, non si deve, a mio credere, passare sotto silenzio l'origine della italiana favella: ne daremo un breve cenno, tanto che basti per ciò che io mi sono proposto, essendo pure il linguaggio un principio di civiltà in un popolo qualunque.

(1) Torelli, Dell'avvenire del commercio Europeo, e in modo speciale di quello degli stati italiani; tomo. I, cap. 1.

XIII.

Allorquando le orde barbariche inondarono vincitrici l'Italia appresero la lingua e i costumi della gente soggiogata, dimenticando essi stessi i loro costumi, la loro favella. Ma però coll'andare del tempo, le due lingue latina e barbara ne formarono una sola che, via via purgandosi dalle molte sozzure, produsse quel linguaggio che, nobilitato da Dante, servì poscia a comporre le grandi opere dei nostri più insigni poeti e prosatori. « Primonato « di quella lingua che è la primogenita fra gli idiomi il« lustri figliati dal Cristianesimo, Dante è il fondatore delle « lettere italiche ed europee, e con esse delle moderne « scienze, delle arti belle, e di ogni gentile cultura dello « spirito umano (1) ». La divina Commedia è con ragione chiamata la Bibbia nazionale, è il vero poema cosmopolitico insieme ed italiano. La civiltà del Medio-evo vi si scorge, scevra però da quella cantilena armoniosa di racconti inverosimili, e la sola storia antica e quella contemporanea del secolo di Dante occupano il posto delle favole medioevali, che avevano di per se stesse costituita una nuova mitologia. Agli errori dei leggendarii che lo precedettero, Dante oppose la verità dei fatti, alla futile melodia dei trovatori e degli altri poeti la robusta bellezza del verso e l'eleganza del dire. Insomma la civiltà italica fece con Dante un passo gigantesco, assidendosi regina nel campo delle lettere e della filosofia. Molti grandi poeti e prosatori seguirono la scuola iniziata dall'Alighieri; ma non è nel mio assunto il parlarne: passerò invece alla fine del Medio-evo, vale a dire ragionerò dello sviluppo maggiore che ebbe il nostro incivilimento.

(1) Gioberti, Del Bello, cap. 10.

XIV.

L'uomo è insaziabile; non potendo misurare l'eternità, egli misura i secoli. Egli inalza le epoche istoriche; e, piantato là come sopra delle sommità, contempla gli abissi del passato, interroga i sepolcri, fa rivivere ciò che non è più: egli richiama alla luce le cose perdute dopo lungo tempo nelle tenebre dell'oblio. L'uomo cerca le origini del suo sviluppo sociale, e lo vede tuttodì subordinato al perfezionamento morale: in questo senso che egli non può riconoscere dei principii contrarii al perfezionamento morale: per esempio, se era possibile che esistesse un popolo che non credesse alla virtù, questo popolo non sarebbe suscettibile d'incivilimento. Fu immenso il progredire, che fece la civiltà nostra dalla fine del Medio-evo fino a noi: ed infatti lo dimostrano l'invenzione della stampa, della polvere da cannone; la scoperta dell'America, ed altri grandi avvenimenti, che diedero principio ai tempi moderni. Nell'anno 1452 la stampa era stata inventata: vale a dire che era stato infine scoperto un mezzo d'assicurare una esistenza durevole ai prodotti del genio, e di far discendere a poco a poco fino nelle ultime classi i pensieri e le opere di coloro che hanno ben meritato del genere umano: cioè a dire ancora che la stampa andava a popolarizzare la scienza, ed a porre in tal modo la civiltà moderna al coperto di qualunque pericolo. Verso la fine del XV secolo si andò alla scoperta del Nuovo Mondo, in cui fu apportata la civiltà europea; e tutto questo per opera di un italiano, del grande Cristoforo Colombo, al di cui magnanimo progetto soccorse la munificenza di Principe straniero; esso fu dopo pochi anni seguìto nel suo operato da un altro italiano, Americo Vespucci, e dal nome di quest'ultimo si chiamò America il mondo nuovamente scoperto. — In Firenze verso la fine del secolo suddetto avvenne un caso terribilissimo; vale a dire, l'orribil morte del grande Savonarola, abbruciato da coloro

ai quali parlava la vera parola del Signore, facendo conoscere le mostruose crudeltà che si commettevano dai Borgia, protetti dal capo di loro famiglia papa Alessandro VI. Fra Girolamo Savonarola fu uno dei più caldi amatori della libertà; fedele seguace del Cristo, egli predicò l'uguaglianza e la concordia gridando contro la corte di Roma, ma però non cessando di essere vero figlio della Cattolica religione. Egli accelerò in qualche modo la Riforma, intorno alla quale io dirò alcune parole (1). La riforma, in generale, è una rivoluzione religiosa insieme e politica: ella però non intese di fare alcun cangiamento alla religione Cristiana: ella accetta la rivelazione e i dogmi formulati dai concilii dei primi secoli. La decadenza del Cristianesimo e la corruzione del Papato provocarono la riforma. « Il protestantismo fu una reazione dello spirito « evangelico contro le tendenze della legge antica, che « si erano riprodotte nel cattolicismo (2) ». Ma questo protestantismo non rimase uno, fermo, coerente alle sue regole; esso fu smembrato, si divise in varie sette, che tuttora sussistono. È un fatto indubitato che tre grandi principii si dividono il mondo e l'istoria: l'*autorità*, l'*individualismo*, la *fraternità*. Per conoscerli, per seguirli in mezzo a tante agitazioni e a non poche disgrazie causate dal loro stesso incontrarsi, fa d'uopo di ben segnalarne il carattere, non che di darne l'impronta. Io non voglio dilungarmi sopra tal materia, da insigni filosofi svolta e trattata: solo darò un rapidissimo sguardo a ciò che di comune ebbe qualcuno di essi principii colla riforma. Fu un tempo che l'individualismo venne inaugurato nel mondo

(1) Chi volesse conoscere bene a dentro il carattere del Savonarola e le sue dottrine, dovrebbe leggere il bel lavoro del cav. prof. Pasquale Villari, che porta per titolo: « La storia di fra Girolamo Savonarola e dei suoi tempi ». In essa nulla è tralasciato di ciò che riguarda minutamente la vita del frate di S. Marco; essendo questa storia scritta coll'ajuto di nuovi documenti, che si trovano riportati testualmente nel secondo volume.

(2) F. de Laurent, Histoire de droit des gens etc. tom. VIII, Introduction.

cristiano. Questo fu uno di quei casi che suscitò le guerre religiose, e la riforma cominciò ad insorgere contro il Papato. Giovanni Huss, parroco boemo, predicatore dell'Università di Praga e confessore della Regina, fu il primo, nel XV secolo, a gridare contro la vendita delle indulgenze ordinata ad alcuni monaci dal papa Bonifazio VIII. Poscia arringando le moltitudini, fece conoscere al popolo i vizii della corte di Roma: e, tutto infatuato dalla lettura delle opere di Wiclef (1), stabilì come saldo principio la religione cristiana nella sua primitiva semplicità: egli fu scomunicato, e dopo pochi anni fu condannato ad essere abbruciato vivo a Costanza il 6 luglio 1415. Sopportò il supplizio con rassegnazione e coraggio, protestando della sua fede alla religione cattolica. Ai suoi principii tenne dietro, nel secolo seguente, Martino Lutèro sotto il pontificato di Leone X.

XV.

L'individualismo entrò in seguito nella religione, e surse Calvino. Entrato ancora nella politica vennero fuori i pubblicisti protestanti. L'individualismo nella filosofia tenne fra i suoi seguaci Montaigne; e in ultimo arrivò a combattere contro l'autorità. Tutte queste cose altro non furono che cause indirette della famosa rivoluzione francese del 1789. A tutti è noto come il fatto, in cui il XVIII secolo trovasi compendiato, fu la rivoluzione francese: questo fatto, grande e terribile, scosse l'Europa; e riuscì a dimenticarsi dei tempi passati, contro dei quali aveva giurato una guerra eterna. La Francia era, come tutti gli altri governi d'Europa, uscita dalla conquista e dal feudalismo. Sopra di un popolo oppresso e ridotto ad una condizione misera e servile si erano posti alquanti

(1) Giovanni Wiclef, dottore in teologia a Oxford, fece per il primo conoscere la corruzione della corte di Roma, e rispose alle domande dei popoli traducendo il Nuovo Testamento in lingua volgare: e questo fu il colpo più terribile che egli apportò alla autorità clericale.

potenti liberi ed uguali fra loro, che non avevano altro diritto che quello della spada, ed in forza del quale si appropriavano la guerra, la giurisdizione e il terreno. Allorchè vennero i Re il feudalismo si piegò, ma non cadde del tutto. Con Enrico IV la monarchia divenne base della società: con Luigi XIV nacque l' assolutismo: con Luigi XV la tirannia ornata di feste e di tripudii, di bellezze vendute e di turpi licenze. Insomma i Re erano divenuti onnipotenti anche sopra il Clero, che da principio soleva crearli. Il clero francese cadde dalla sua prisca potenza, e alimentò non poco la scintilla della rivoluzione. I nobili venendo (per le riforme introdotte nello Stato) a perdere i diritti che rappresentavano in faccia al sovrano, conservarono tutti quelli per cui pesavano sopra il popolo. In seguito una parte della nobiltà divenne rivoluzionaria, e volle coadiuvare un fermento, che poi doveva riuscirgli funesto. Le idee di libertà e di uguaglianza che i giovani aristocratici avevano attinto dai filosofi, davano agio di sciogliersi da non pochi legami, senza però perderne il vantaggio. Meravigliati della costituzione britannica, tornavano dall' Inghilterra in Francia, criticando gli abusi del paese; ma intanto volendo fomentare le loro aristocratiche idee, fantasticavano una camera di *Pari*. Luigi XV aveva detto con egoismo: *dopo di me la fine del mondo; i miei successori si troveranno impacciati.* E Voltaire, nella lettera del 2 aprile 1762 a M. De Chauvelin, diceva: *la luce si è talmente diffusa, che alla prima occasione si avrà uno scoppio*; *e allora sarà un bel tafferuglio. Beati i giovani! quante cose vedranno!* Alla direzione di urti sì grandi rimaneva Luigi XVI uomo di cuore eccellente che, di se medesimo diffidando, prendeva consiglio da persone a lui molto inferiori in capacità e in probità. Esso era nato per pagare sul patibolo il fio delle colpe dei suoi predecessori. Un tiranno o un grand' uomo avrebbe forse salvato la Francia, o conculcando il popolo degradato, o facendosi arbitro e moderatore delle necessarie riforme. — La rivoluzion francese, abbenchè

fautrice di stragi e di orrende carnificine, ha però portato in Europa l'incivilimento moderno, distruggendo gli antichi abusi, conculcando le supremazie di casta e di rango, e facendo tutti i cittadini eguali rimpetto alla legge.

XVI.

Dopo la rivoluzion francese, l'Europa prese un aspetto diverso: le conquiste di Napoleone I, che salì sul trono di Francia dopo essere stato il capo della francese Repubblica, rinnuovarono molti inveterati costumi tuttora rimasti; e allorchè il gran colosso cadde, ritornarono sui loro seggi i Principi un tempo fuggiti dinanzi alle spade francesi, e colle loro idee medioevali cominciarono a regnare, non come a loro piacque, ma sibbene secondo il volere dei popoli inciviliti. L'Italia smembrata e divisa porse il giogo agli antichi padroni: i trattati del 1815 resero l'Austria padrona del Lombardo-Veneto, e protettrice degli altri Stati comandati da tanti principi, i quali altro non erano che prefetti Austriaci. Per varie volte molti generosi patriotti congiurarono contro il dominio straniero; ma caddero soverchiati dal numero dei nemici, non trovando proseliti nei loro concittadini dormienti. L'aurora della libertà spuntò finalmente sui campi lombardi nel 1859, e riuscì a fugare le coronate jene che svenavano questa classica terra. Ma rimane ancora a far molto: la città dei Cesari e la regina dell'Adria gemono tuttora vessate da dominio clericale e straniero: ma non lungi è quel giorno che il popol nostro insorgerà come un sol uomo, domanderà l'intiera sua indipendenza, ed unendosi alla nostra coraggiosa armata, scaccerà dal loro nido i feroci vampiri che conquidono Roma e Venezia. La civiltà italica sarà la prima nell'universo, e noi tutti, concordi ed uniti, riusciremo a restituire all'Italia la sua grandezza, le sue virtù, le sue glorie.

FINE.